

PROTI, PERITI, MEDIATORI, GIUDICI AL SERVIZIO DI FRATELLI  
LITIGIOSI: SAGGEZZA STRATEGICA E COMPETENZA  
PROFESSIONALE NELLA VENEZIA TARDOBAROCCA

*Martina FRANK*

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Filosofia e beni culturali, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia  
e-mail: martina31@unive.it

*SINTESI*

*Il contributo analizza diversi fonti archivistiche del periodo attorno al 1700 relative a litigi all'interno di famiglie patrizie veneziane. Il tema della discordia familiare, esemplificata con l'aiuto degli esempi delle famiglie Manin e Corner della Regina, è indagata alla luce di progetti edilizi volti alla definizione architettonica di una residenza nella capitale. In particolare, si è voluto scegliere esempi dove i contraenti rinunciano al ricorso a una magistratura dello stato, optando invece per la figura del mediatore extra giudiziario. In questa prassi si è voluto riconoscere una sorta di garanzia per salvaguardare o per ricostruire una efficiente concordia nonché la condizione per giungere alla costruzione di un magniloquente palazzo di famiglia quale tangibile testimonianza della grandezza di una casa.*

*Parole chiave: Repubblica di Venezia, patriziato, architettura, palazzo, giudice privato, discordia*

ARCHITECTS, EXPERTS, MEDIATORS AND ARBITRATORS AT THE SERVICE  
OF BICKERING BROTHERS: STRATEGIC WISDOM AND PROFESSIONAL  
COMPETENCES IN LATE-BAROQUE VENICE

*ABSTRACT*

*The essay is dedicated to the analysis of several documents of the period around 1700 linked to quarrels in venetian patrician families. The topic is investigated with examples taken from the history of the Manin and the Corner families and focuses on the relationship between family cohesion and the architectural projects for the construction of a palace in the capital. The selected examples present cases where the parties didn't address public judicial authorities but where the judge has been chosen among the members of the family. In this practice one can recognize a sort of guaranty for the safeguard or for the rebuilding of harmony in family affairs which is the first condition to achieve the construction of a magniloquent palace which testifies the grandeur and prosperity of the family.*

*Keywords: Republic of Venice, patriciate, architecture, palace, arbitrator, dissension*

Nella società veneziana secentesca e settecentesca la documentazione sulle attività di mediazione tra due parti è molto spesso fonte essenziale per la storia dell'arte e dell'architettura. Lo è perché artisti vi possono essere coinvolti attivamente, e questa loro attività dunque consente di scoprire tasselli biografici fondamentali, ma anche perché sovente le fonti che riferiscono e accompagnano un dissidio sono la più diretta testimonianza, e in molti casi persino l'unica di oggetti non più esistenti. In molti casi si tratta poi di fonti con un grado di oggettività relativamente alto perché la mediazione richiede in modo quasi normativo la messa a confronto di opinioni e valutazioni capaci di rispondere alle prerogative di entrambe le parti, quindi con accentuato carattere tecnico-professionale. Le figure in esse coinvolte possono essere artisti affermati, maestranze minori o anche periti alle dipendenze delle singole magistrature di competenza. In ogni caso per una buona percentuale dei professionisti attivi a Venezia la redazione di stime e di perizie finalizzate alla mediazione tra due o più parti è prassi regolare e questo dato fa capire come le ripercussioni di queste attività non solo sui rapporti di committenza e di lavoro, ma anche sulla stessa condizione esistenziale della categoria fossero tutt'altro che indifferenti. I recenti studi sul collezionismo d'arte a Venezia hanno fatto emergere molte di queste figure, ma, dato che la storiografia continua a ragionare secondo il principio dell'artista individuale, soltanto raramente, oltre al problema della loro competenza e a generiche considerazioni sulla posizione dell'artista in un sistema che continua a promuovere il principio dei mestieri, è stata affrontata in maniera articolata anche la questione del posizionamento orizzontale dei periti, p.es. in una famiglia, e che non può non aver influenzato la loro *self-consciousness*<sup>1</sup>. Nel campo dell'architettura il fenomeno emerge per lo più soltanto in forma di prodotto secondario, destinato ad arricchire i profili professionali e biografici dei protti o i dati più direttamente utili per specificare la storia edilizia di un manufatto architettonico. In generale si può tuttavia affermare che mancano del tutto considerazioni sul principio stesso della mediazione e sui suoi protagonisti, una lacuna tanto più grave se si considera il processo di mutazione al quale la società veneziana è sottoposta in quel periodo. Negli esempi qui di seguito esaminati si intrecciano in effetti alcune delle questioni cardine quali l'ammissione di nuove famiglie al patriziato e la vendita di pubblici uffici<sup>2</sup>.

I dissidi all'interno di una famiglia hanno quasi per definizione un'influenza negativa, o sono quantomeno un freno considerabile per il successo sociale, politico e culturale. L'assunzione di cariche prestigiose è difficile senza coesione familiare e il conseguente sostegno finanziario, così come la creazione di una residenza, cioè di un edificio che travalichi il concetto di abitazione, è resa possibile soltanto se si tratta di un progetto condiviso idealmente e finanziariamente. La constatazione può sembrare banale, ma l'insistenza sulla necessità di un gruppo compatto è fondamentale per analizzare in una corretta prospettiva scelte architettoniche e artistiche. Il principio della casa/famiglia è infatti

---

1 Alcune acute considerazioni in Cecchini, 2000, 162–184; per il fenomeno del collezionismo cfr.: Mason, Borean, 2007 e 2009.

2 Per le aggregazioni cfr.: Sabbadini, 1995, e per una approfondita analisi delle reazioni del patriziato nei confronti dei nuovi nobili: Raines, 2006. Per alcune osservazioni sull'acquisto di cariche pubbliche nel campo dell'architettura mi permetto in rinvio a Frank, 2004b.

spesso determinante anche in quei casi nei quali l'individuazione di un committente (unico) sembrerebbe dettata dalla lettura delle fonti. E' dunque importante sottolineare che spesso il committente protagonista trova la sua stessa ragion d'essere soltanto attraverso l'appartenenza a un gruppo omogeneo e che il suo agire rispecchia la consueta suddivisione dei ruoli all'interno di una famiglia<sup>3</sup>. Non stupisce dunque che le più attente strategie familiari mirino in caso di litigi a evitare il ricorso a una magistratura giudiziaria e cerchino di trovare soluzioni di pacificazione tramite l'affidamento a una figura *super partes*, che si ritenga adatta a manovrare un processo di conciliazione. Questa figura in genere è individuata all'interno della propria famiglia o comunque in ambienti a essa vicini. Vedremo come in alcuni casi persino le scelte formali rispetto a una soluzione architettonica possano risentire o essere persino significativamente condizionate dalla vigile presenza di un mediatore. Questa costellazione ha delle notevoli ripercussioni sull'esistenza e la qualità delle fonti perché l'esclusione di un aspetto pubblico confina ogni possibile documentazione alle carte spesso frugali di un archivio familiare.

#### “SENTENZE SAVORGNANE”

L'ascesa sociale e economica della famiglia Manin rischiò di subire un brusco arresto quando i fratelli Francesco e Ottaviano si rivelarono in netto dissidio sull'interpretazione delle disposizioni testamentarie del padre, Ludovico Manin. I fratelli manifestavano visioni diametralmente opposte su come programmare la politica familiare e su quale strategia adottare per garantire il pieno inserimento di una casa di recente aggregazione al patriziato nella società della Serenissima. Consapevoli della delicatezza della questione e del pericolo costituito dalla rottura dell'unità familiare, Francesco e Ottaviano, che già nel 1660 avevano provveduto alla divisione dei beni, si rivolgono nel 1669 a un intermediario per risolvere la situazione. La parte centrale della lite riguardava ovviamente questioni finanziarie, ma è bene sottolineare che queste ultime non costituiscono che la punta emergente e materialmente più definita della vicenda. La certezza che il coinvolgimento di una magistratura giudiziaria avrebbe per definizione compromesso la coesione della casa o avrebbe quantomeno lasciato segni difficilmente sanabili, spinge i fratelli ad affidarsi alla mediazione e al giudizio di Giovanni Carlo Savorgnan loro cognato, marito della sorella Orsa. I Manin avevano già da tempo stretto legami di parentela con l'antica famiglia e in una certa misura si può persino ipotizzare che i Savorgnan fossero un modello per i nuovi nobili. Per entrambe le famiglie, anche se con presupposti diversi, si trattava di un momento assai delicato e importante perché l'una e l'altra stavano preparando il loro “trasferimento” a Venezia. Per i Savorgnan si trattava di definire anche architettonicamente una residenza adatta a un casato che, pur appartenendo da tempo al patriziato, si dimostrava soltanto allora pronto a entrare pienamente nella società veneziana attraverso l'assunzione di cariche pubbliche e una politica matrimoniale orientata all'accrescimento

---

3 In effetti, così come esiste a partire da Jakob Burkhardt il dibattito su storia dell'arte e storia degli artisti, si potrebbe, anche senza ricorrere a rigide formule legate alla storia sociale dell'arte, formulare la questione con l'aiuto della messa a confronto tra storia della committenza e storia dei committenti.

di legami di parentela nella Dominante<sup>4</sup>. Per i fratelli Manin si trattava invece di gestire il lascito materiale e ideologico del padre Ludovico, il quale aveva acquistato nel 1651 il “tesoro della Serenissima Nobiltà Veneta”, e assicurare ai propri discendenti la certezza di un futuro in seno alla classe dirigente della Repubblica<sup>5</sup>. La “Sentenza Savorgnana”, che doveva regolare il rapporto tra primogenitura e fraterna, era considerata come inappellabile “come se fatta fosse dal Consiglio Ecc.mo di 40 e d’ogni qual si sia Mag.to o Cons.o inapelabile che fosse sotto questo Serenissimo Dominio”<sup>6</sup>. In caso di inosservanza la penalità prevista era di 10.000 ducati. La sentenza privata non fu tuttavia in grado a sanare le pessime relazioni tra Francesco e Ottaviano ma questo dato evidenzia ancor più la sua efficacia: “Quando l’habituazione è fatta, quando l’avversione è radicata, anco nel volersi diffendere non si può dimeno di non cader nel mal animo che si ha contro di chi è in odio”, con queste parole Francesco inaugura nel 1680 una nuova ondata di reciproche accuse. Una situazione analoga si verificò ancora nella generazione successiva quando i fratelli minori Antonio, Nicolò e Bernardo Manin accusarono il primogenito di Francesco, Ludovico II, di aver usurpato danari loro spettanti. Anche in quel caso si ricorse alla mediazione di un giudice privato e anche quella volta la scelta cadde su un Savorgnan, ovvero sul cugino dei fratelli Manin, Antonio<sup>7</sup>. Il fatto che i Manin abbiano saputo controllare e assorbire le pur notevoli divergenze familiari attraverso il ricorso a un mediatore di fiducia e con la totale esclusione di vie giudiziarie è testimonianza di una compattezza familiare tutta politica e della tendenza di dimostrare al di là del singolo contenzioso una coesione orientata verso il futuro.

L’alto valore simbolico che si deve attribuire alla casa, ovvero al palazzo di famiglia, emerge con evidenza dalle argomentazioni dei fratelli in lite. La casa d’abitazione non è soltanto un luogo architettonicamente definito ma essa è il ritratto della famiglia, capace di mediare contenuti e programmi. L’importanza del palazzo si profila con veemenza nelle prese di posizione dei fratelli Manin nelle quali si confrontano città e campagna, possesso e affitto, costruzione e manutenzione e dove le idee sul palazzo sono in sintonia con le convinzioni sociali e politiche. Francesco Manin si rivela uno straordinario osservatore e conoscitore della realtà veneziana. Egli difende le sue scelte circa gli investimenti nella villa di Passariano con il rispetto della volontà paterna ma soprattutto perché egli giudica i tempi non ancora maturi per realizzare una magniloquente residenza cittadina ovvero veneziana: il palazzo non può che essere la testimonianza visiva (e vivibile) del ruolo dei suoi committenti e abitanti e in questa sua logica egli riconosce la dissonanza tra l’aspira-

4 Sono infatti i fratelli Giovanni (1596-1675) e Giovanni Carlo (1610-1670) ad acquistare un edificio sulla fondamenta di Cannaregio e secondo Temanza Giuseppe Sardi è incaricato della sua ricostruzione. Il fratello cadetto sarà anche il primo a ricoprire rettorati in terraferma. Cfr.: Casella, 2003, 190–191. Per il palazzo si veda anche Palumbo-Fossati, 1988.

5 Copia del testamento in BCUD, MSM 1565; parziali trascrizioni in Frank, 1989 e Venuto, 2001, doc. 24, 415.

6 ASUD, AM, 38, carte sciolte; un altro esemplare con leggere varianti anche in b. 216. I riferimenti bibliografici sono quelli della nota precedente. Nei documenti contabili e patrimoniali dell’archivio Manin compaiono innumerevoli volte riferimenti al “giudice arbitro” Giovanni Carlo Savorgnan e alle sue sentenze. Si veda p.es.: ASUD, AM, SVM, 11, Trassunto delli Aquisti, Fabbriche et altro /.../.

7 ASUD, AM, 583. Un accenno in Venuto, 2001, n. 3, 277.

zione a un palazzo e l'impossibilità fino a quel momento di accedere a cariche pubbliche di prestigio<sup>8</sup>. Il fratello Ottaviano, procuratore per soldi, considera invece la costruzione di un palazzo come una sorta di investimento per il futuro, capace di sostenere un progetto di ascesa sociale, giudicando invece superflue le spese fatte in campagna<sup>9</sup>. Si deve certamente agli insegnamenti di Francesco che i suoi figli optino nel 1700 per la presa in affitto a lungo termine di uno dei palazzi storici della Venezia cinquecentesca, palazzo Dolfin a San Salvador, anziché per la costruzione di un edificio ex-novo. Il motivo di questa decisione non va ricercato nel desiderio di risparmiare ma è del tutto ideologico e si inserisce nella fase che vede i Manin assicurarsi i primi rettorati in terraferma. Ca' Dolfin è uno dei sei "palazzi principalissimi" definiti da Francesco Sansovino<sup>10</sup>, ma quando i Manin stipularono il contratto di affitto l'edificio aveva ormai da tempo perduto il suo carattere di residenza di famiglia e i proprietari erano ben quattro<sup>11</sup>. Tanto è vero che i lavori di restauro, condotti da Domenico Rossi e che dovevano riportare l'edificio alle sue condizioni cinquecentesche, dureranno ben tre anni. Che i Manin fossero orientati verso la tipologia del "palazzo principalissimo" è evidente se si considera che l'opzione alternativa era costituita dall'acquisto del torso di palazzo Bon. Quest'edificio era stato iniziato verso la metà del seicento da Baldassare Longhena e doveva, come Ca' Pesaro, proporre una versione aggiornata dei grandi palazzi del secolo precedente. Non riuscendo a portare a termine l'impresa iniziata dal padre, Filippo Bon riuscì a revocare il fideicomiso<sup>12</sup> e tentò di vendere la fabbrica incompiuta, ma secondo le fonti egli aveva rifiutato l'offerta di 70.000 mila ducati avanzata dei Manin<sup>13</sup>. Contemporaneamente i Manin stupiscono

- 
- 8 ASUD, AM, 216: "De' miei figli alcuno non mi ha detto di volersi far Frate, ne Prete, pure se ve ne è alcuno m'avisì, che se Frate haverà la mia benedettine e se Prete del poco che ho se ne farà parte; in Fiandra alla guerra qui non vogliono si vada; In Armata non credo vi sij genio ne luogo da sperar avanti; in Broglio non credo ch'alcuno possa aspirar a Ambasciate, a gran Regimenti o a Cariche cospicue nella Città, e seguendo le pedate de miei Antenati, dove non n'è speranza, anzi certezza di non vi poter arrivar, stimo superfluo il far i primi scalini per ritornar poi indietro /.../".
- 9 ASUD, AM, 13: "E' vero, ch'ho detto qualche cosa ad alcuno de suoi figlioli solamente intorno l'eccedenza della fabrica di campagna, e per il sito, e per il Paese, ed intorno la superfluità delli supelettivi di casa, nei tempi presenti estemporanee, e lontanissime dalle congiunture di valersene, che tanto più che fatto riflesso à vederla aggravata di figliolanza numerosa con figliole nubbili in una famiglia trapiantata in questa Dominante senza appoggio numeroso de parenti, priva di domicilio, senza luogo, ove si depositino le nostre ceneri dopo morte /.../" scrive Ottaviano il 18 giugno 1680 in un promemoria destinato ad essere depositato presso il notaio veneziano Marco Fratina. Il punto vista di Francesco è diametralmente opposto. Egli difende gli investimenti in campagna ma si dichiara disponibile a partecipare alle spese per la costruzione di un palazzo in città. Questa sua affermazione è tuttavia puramente retorica, visto che contemporaneamente accusa il fratello di aver "spogliato la casa di capitali notevoli per mettersi un veste attorno". Con ciò Francesco intende l'acquisto con 25000 ducati della carica di procuratore di san Marco per soldi, un'operazione che egli giudica inutile ai fini del grande disegno di politica familiare. Cfr. Frank, 1989.
- 10 Sansovino-Martinioni, 1663, 387: "E' per tanto da sapere che i principalissimi di tutti i Palazzi del Canal grande sono quattro (parlo per architettura, per artificio di pietre vive, per magistero, per grandezza di corpo & di spesa, percioche questi soli costano oltre a 200. mila ducati)".
- 11 L'edificio, progettato nel 1536 per Giovanni Dolfin, era diviso tra le famiglie Pesaro, Venier, Coreggio e Dolce; Dalla Santa, Paollilo, 1968, 7, 21 e tav. XXIII.
- 12 Cosa che solitamente veniva concessa soltanto di fronte al vincolo di una "fabbrica rovinosa".
- 13 La notizia è riferita da Megna, 1991, n. 275, 311. Cfr. anche Frank 1996, 59–61.

con un altro gesto clamoroso a favore dell'erario pubblico ma con importanti ricadute favorevoli sulle entrate della primogenitura. I vincoli dettati dalla “sentenza Savorgnana” avevano fatto maturare nelle casse di Ottaviano la somma di 200.000 ducati. All'apertura del testamento nel 1696 si scoprì che quel capitale era destinato ad essere investito presso i Governatori delle entrate e che gli interessi del 4,5 % spettano al primogenito di Francesco, Ludovico II<sup>14</sup>.

Le decisioni dei Manin sul concetto di residenza quale testimonianza visibile e “toccabile” di un modo di “essere veneziani” si profilano dunque come estremamente avvedute e in perfetta sintonia con il grande disegno della politica familiare il cui unico scopo è quello di giungere a un reale inserimento nel patriziato lagunare. Essi sono il frutto di una incondizionata sottomissione alle lungimiranti “sentenze Savorgnane”, o quantomeno sono impensabili senza il riferimento ad esse.

#### LA NASCITA DI UN PALAZZO GRAZIE A GIUDICI PRIVATI, MEDIATORI E GARANTI

“/C/he il detto Sig. Tremignon debbi continuar, et assistere in tutto e per tutto come nella stessa fabrica di divisione in tutto e per tutto giusto l'estesa del sudetto Canonici”, così recita la sentenza dei giudici del proprio del 13 maggio 1700<sup>15</sup> in merito a un episodio che aveva messo in evidenza l'insofferenza del proto Alessandro Tremignon nei confronti del suo committente. L'accaduto appartiene a un momento di particolare tensione tra i fratelli Andrea e Ferigo Corner del ramo cosiddetto della Regina o di San Cassiano durante il quale anche coloro che erano stati chiamati a mediare, pacificare e risolvere furono infine trascinati in una situazione divenuta insostenibile. Alessandro Tremignon si era infatti presentato all'ufficio del proprio il 21 aprile con la dichiarazione che “non esser dovuta a lui Tremignon non aspetarvi la Intimatione havendosi laboriosamente impiegato con ogni riguardo di pura coscienza e venerazione all'istanza dell'Ecc.ze Sue, ma non dovendo ne potendo continuare per suoi degni rispetti”<sup>16</sup>. I giudici ascoltano le ragioni di Ferigo Corner per bocca del suo interveniente Mattio Canonici mettendole a confronto con le dichiarazioni di Tremignon. Il proto era allora da tempo impegnato nella divisione del palazzo e degli stabili annessi situati sul Canal Grande tra calle della Regina e il rio di S. Cassiano. Egli agiva assieme a Giovanni Battista Gornizai, rappresentante degli interessi di Andrea Corner e proto dell'ufficio del proprio, attraverso una sterminata elaborazione di perizie, polizze, piante e modelli, volti a produrre sempre nuove ipotesi per creare due unità abitative indipendenti. L'operazione era particolarmente complicata per la stessa qualità della proprietà che si componeva di due edifici disuguali separati da una calle e che dovevano essere collegati tramite la costruzione di passaggi sopraelevati: l'antico palazzo domenicale dei Corner e un palazzetto gotico più piccolo, acquistato sol-

14 ASUD, AM, 576, cit. in Venuto, 2001, 434, doc. 36b. Il testamento di Ottaviano è in ASVE, NT, Giuseppe Bellan, 109, n. 110.

15 ASVE, GP, E, 205, 45. Copie degli atti della magistratura anche in BMC, MSS.PD, 2537/IV; Olivato, 1973, 31.

16 ASVE, GP, E, 205, 36.

tanto nel 1678 da Giovanni Grimani. Tuttavia le difficoltà maggiori non risiedevano nelle condizioni materiali delle fabbriche ma nelle qualità morali e caratteriali dei contraenti ai quali sembra essersi trasferita una propensione alla discordia ereditata dalla generazione precedente.

Il gesto del proto Alessandro Tremignon di declinare qualsiasi ulteriore impegno al servizio dei Corner è assai clamoroso. Infatti, nonostante le ripetute ingiunzioni a proseguire la sua attività egli riuscirà infine ad abbandonare il cantiere. Di certo Alessandro non era un semplice perito, pur godendo indubbiamente di un'ottima reputazione proprio in quel campo. Egli era un tipico esponente della cultura architettonica veneziana che si riconosceva nel primato della pratica di cantiere senza per questo rifiutare un orientamento più legato al pensiero architettonico. Non sappiamo molto della sua carriera e talvolta egli è confuso con il figlio Paolo, ma si dovette trattare di persona ben inserita in una solida rete di committenti di rilievo<sup>17</sup>. Il suo incarico più importante e più noto è senz'altro la costruzione della facciata di San Moisè, innalzata per volontà testamentaria di Vincenzo Fini e appartenente alla tipologia delle facciate celebrative<sup>18</sup>. Per quella stessa famiglia di nuova nobiltà Tremignon amplia il palazzo sul Canal Grande che i Fini avevano rilevato dai Flangini e per loro costruisce forse anche la villa con oratorio a Limena<sup>19</sup>; è altresì nota la sua attività per la comunità greca dove succede a Baldassare Longhena<sup>20</sup>. Un ruolo non indifferente nell'affermazione professionale di Alessandro deve senz'altro essere attribuito al fratello Andrea, parroco a San Moisè e arciprete della congregazione del clero di san Silvestro<sup>21</sup>. Alessandro era inoltre impegnato nel sistema della compravendita di pubblici uffici. Egli non si preoccupava di acquistare una delle numerose cariche di proto di una magistratura ma nel 1686 offre 350 ducati per il "Carico [in aspettativa] di Scrivan da Morti alla Sanità"<sup>22</sup>.

Uno stimato perito deve essere stato anche il figlio Paolo anche se è difficile individuare opere di sicura responsabilità progettuale. Pur non essendo proto della magistratura, intensa fu la sua attività per conto dei giudici del proprio nei cui atti egli compare fin dall'inizio del secolo come proto ricercato in caso di perizie particolarmente delicate e complesse<sup>23</sup>. Qualche informazione supplementare nonché utile per ricostruire la condizione sociale della famiglia Tremignon fornisce il testamento di Paolo, redatto il 13

17 Cfr. il recente profilo biografico in Roca de Amicis, 2008, 331.

18 Le vicende relative a San Moisè sono state ricostruite da Gaier, 2002, 533–540, al quale si deve anche la più esaustiva analisi della tipologia delle facciate celebrative. L'attribuzione della facciata a Tremignon risale al 1704 e a Domenico Martinelli.

19 Per l'impegno dell'architetto al servizio dei Fini cfr. Bassi, 1982.

20 Per le tormentate vicende del cantiere, la bibliografia precedente e i relativi documenti cfr. Frank, 2004a, 418–419.

21 Nei documenti del 1668 relativi a San Moisè riportati da Gaier, 2002, 536–537, Tremignon compare come "sudiacono titolato Procurator e Nodaro di detto R.do Capitolo [di San Moisè]". Quella di San Silvestro, fondata nel 1223, è una delle nove congregazioni del clero di Venezia. Il nome e il ruolo di Tremignon compaiono in un estratto del libro della congregazione del 1710; cfr. Vanin, Eleuteri, 2007, 99.

22 ASVE, DAPDP, PV, 107, n. 71.

23 Cfr. p.es.: ASVE, GP, D, 29, 19r, 22v; 30, 46v; ASVE, GP, R, 1, in data 11 maggio 1733.

gennaio 1749 e pubblicato il 5 ottobre dell'anno seguente<sup>24</sup>. Paolo possiede una nutrita quantità di strumenti tra cui spiccano uno “studio di compasi con posada d'argento e riga d'argento” e una “bosola graduata”, ereditata dal padre e del valore di 60 ducati, e ventitre libri di architettura non meglio specificati di cui dieci legati in pergamena e tredici in cartone e che lascia al parroco pro tempore di San Moisè. Notevole è inoltre la proprietà immobiliare che consiste in una casa grande a S. Marina affittata per 80 ducati, due casette, due botteghe a Rialto e una quarantina di campi nelle villa di Barbarano, Saletto e Rovare. Il Tremignon possiede infine un palazzetto a S. Moisè al ponte di Ca' Barozzi, costruito probabilmente dal padre. Il soler di sopra, rinnovato da Paolo, è abitato dalla famiglia mentre il primo piano nobile è affittato per 160 ducati annui a Zuanne Mocenigo. Gli eredi possono inoltre contare su diversi livelli di quasi 2000 ducati concessi alle arti dei mureri, dei luganegheri e dei marangoni. Oltre all'attaccamento alla propria parrocchia, Paolo sottolinea anche il suo legame con la scuola del Santissimo Sacramento in S. Moisè di cui era stato guardiano. A questo episodio va legato il Cristo bronzeo, oggi in San Marco, che Paolo aveva donato nel 1710 alla confraternità appunto in qualità di guardiano<sup>25</sup>. L'inventario dei beni del fratello, Vettor Tremignon, del 7 luglio 1753 conferma e specifica l'agiatezza economica della famiglia<sup>26</sup>. In particolare veniamo a sapere che l'arredo della casa domenicale comprendeva cuoi d'oro e un numero non indifferente di dipinti. Se dunque Alessandro Tremignon insiste nell'*affaire Corner* in maniera perentoria e ripetuta sulle sue ragioni di autonomia, questo suo atteggiamento non si spiega tanto attraverso la semplice rivendicazione di una dignità professionale quanto attraverso una complessa posizione sociale che ha a sua volta condizionato il suo *iter* di mestiere. In altre parole, egli non agisce soltanto come esponente dei protti-architetti veneziani ma come appartenente a una famiglia che da tempo ha abbandonato le ristrettezze di una condizione di mestiere.

Lo zio dei fratelli litigiosi, Ferigo Corner pone con il suo testamento del 1706 le condizioni per uscire dalla situazione di stallo che è venuta a prodursi a seguito delle indisponibilità dei protti e delle maestranze capeggiati da Tremignon<sup>27</sup>. Le sue ultime volontà non devono esser state accettate pacificamente al momento della loro pubblicazione nel 1708 se si ha notizia persino del sospetto che lo scritto e la sua firma non fossero autografi. Nel suo testamento Ferigo ripercorre la tormentata storia della propria famiglia che lo aveva visto coinvolto in prima persona assieme al fratello Caterino in una mai risolta lite con gli altri due fratelli Girolamo e Giorgio. Inoltre, alla morte di Girolamo nel 1690, e pur essendo il suo esecutore testamentario, egli non aveva potuto aver voce nel contenzioso tra i suoi nipoti Andrea e Ferigo a causa dell'intervento della cognata Cornelia Corner. È precisamente in quel contesto che dobbiamo inserire la vicenda appena narrata della divisione della casa. Con il testamento Ferigo mette a punto una raffinata e elaborata strategia

24 ASVE, NT, Arduini, 2, n. 406.

25 La scultura e la sua iscrizione sono state scoperte da Catherine Puglisi e William Barcham che ringrazio per la segnalazione. A un loro prossimo studio si rimanda dunque per ogni approfondimento.

26 ASVE, GP, INV, 450, n. 11.

27 ASVE, NT, Zon, 1280, n. 75. Il testamento è ricordato da Olivato, 1973, 32; Povoletto, 1983 e Puppi, Battilotti, 1999.



per obbligare i nipoti suoi eredi a aderire dopo anni di litigi a un progetto di concordia. In questa strategia la ricostruzione della casa di abitazione in forma di monumentale palazzo assume valore emblematico. “Ho sempre desiderà et havudo nel cuor di rifabbricar la nostra Casa Domenical di Venetia tanto più che doppo che fece aquisto il D. Ger.mo mio fratello del stabile contiguo /.../ col sito dell’uno e dell’altra casa potrebbe costruirsi una riguardevole fabrica” afferma Ferigo a titolo introduttivo per poi passare a dettare le sue condizioni per raccogliere i 100.000 ducati da lui preventivati per la costruzione<sup>28</sup>. Che la cifra da lui indicata siano proprio 100.000 ducati, cioè la somma indicata da Francesco Sansovino come parametro di spesa per la costruzione di un “palazzo principalissimo” fa intendere come ancora nel settecento una famiglia patrizia veneziana cerchi di allinearsi a un codice che ha trovato la sua legittimità nel corso dei secoli.

Ferigo convoca una terza persona anche per la procedura di gestione del deposito di danaro. La cassaforte in Zecca doveva avere tre chiavi “due da tenersi da miei Nipoti una per una, e la 3.a dall’agente o fator che sarà da essi destinato /.../ dovranno però le chiavi esser fatte tutte con diverse opere di modo che non si possa aprir il Scigno senza l’intervento dell’altri che haveranno le chiavi”. Quasi per tutte le vicende della comune amministrazione Ferigo prevede figure intermedie, mentre a Zuanne di Ferigo, nipote del doge Francesco Corner del ramo di San Polo, è affidato il delicato compito di intervenire come conciliatore in caso di dissidio, laddove Ferigo non manca a sottolineare che la sentenza privata sia preferibile al “proceder con litiggi per via di Palazzo”. A differenza dei mediatori di livello inferiore egli non può contare su un compenso per le sue incombenze, ma in caso di estinzione del ramo di S. Cassiano Zuanne è il dichiarato erede universale<sup>29</sup>.

Se dunque queste disposizioni rispecchiano quella che doveva essere una prassi assai diffusa, alternativa e complementare all’attività ben visibile delle magistrature, ma le cui concrete applicazioni e conseguenze spesso ci sfuggono per la mancanza di archivi di famiglia integralmente conservati, il volere di Ferigo rispetto alla costruzione del palazzo sembra del tutto eccezionale e raffinato. Infatti, egli prevede un arbitraggio su più livelli. I lavori dovranno essere seguiti da una persona scelta in comune accordo e alla quale è destinato un compenso di 200 ducati annui, ma “nascendo però qualche disparere tra essi per l’operationi o maniera della fabrica /.../ voglio che scielgino d’accordo un Parente congiunto l’opinione del quale prevalghi e nel modo che questo giudicherà più proprio s’eseguischi /.../ e da me supplicato ad abbracciare l’impiego, e di conciliare i voleri e l’opinione de miei Nipoti, acciò alcuna maniera non si desisti di fare la detta fabrica”.

Il progetto per la costruzione del palazzo è dunque sovrapponibile a quello di ricostruire l’unità della famiglia. La lunga durata (Ferigo prevede ben dieci anni per la raccolta dei 100000 ducati), lo scadenziario, i meccanismi di reciproco controllo e naturalmente

28 Cifre assai minori sono riservate al restauro della villa palladiana a Piombino (1500 ducati) e al completamento del palazzo di Padova (4000 ducati).

29 Il passo completo recita: “Non lasciando di supplicar l’Ecc.za Sua d’assister a miei Nipoti et interessarsi col suo amore et affetto in ogni loro occorrenza, et in caso di discordie tra essi procurar di riconciliar li loro animi e nell’unione nella quale solo può consistere il loro maggior bene et vantaggio per sostener il lustro et il splendore della Casa, esortandoli che pur quando successe tra di loro qualche discrepanza o pretesa sijno piuttosto arbitrate et composte da Congiunti amorevoli, che di proceder con litiggi per via di Palazzo”.

le figure di mediatori e arbitri costituiscono gli ingredienti di un obbligatorio processo di apprendimento che non può che condurre alla costruzione della concordia familiare e del conseguente miglioramento della posizione del casato nel sistema politico e sociale della Serenissima. Senza narrare vicende già conosciute da tempo è tuttavia importante sottolineare che la vicenda si conclude positivamente nel 1718 quando, puntualmente al termine dei dieci anni, Domenico Rossi presenta il suo disegno per la ricostruzione del palazzo famiglia<sup>30</sup>. Se quel gigantesco progetto ha dovuto essere notevolmente ridimensionato, le ragioni non vanno cercate in una rinnovata discordia familiare. Anzi, si direbbe che fu proprio una rinnovata coesione tra i fratelli ad avere provocato la scelta di non ingaggiarsi in una interminabile lite con gli eredi Grimani per assicurarsi l'intero isolato fino al rio di San Cassiano e di limitarsi al confine indicato da calle del Rosa. Pur essendo dunque frammentata rispetto alle originarie intenzioni, Ca' Corner è per grandezza, materiali, vocabolario architettonico e entità di spesa testimonianza del "palazzo principalissimo" e soprattutto, rispetto all'impostazione dei cantieri infiniti e delle fabbriche incomplete seicentesche di Ca' Pesaro e di Ca' Rezzonico<sup>31</sup>, essa è espressione del dinamismo di una famiglia prospera e unita.

## ARHITEKTI, IZVEDENCI, MEDIATORJI, SODNIKI V SLUŽBI PREPRLJIVIH BRATOV: STRATEŠKA MODROST IN STROKOVNA USPOSOBLJENOST V POZNOBAROČNIH BENETKAH

*Martina FRANK*

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za filozofijo in kulturno dediščino,  
Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italija  
e-mail: martina31@unive.it

### POVZETEK

*Razlike med rojstvom velikih stanovanjskih kompleksov in propadom velikih zasebnih gradbenih podjetij v Benetkah na prelomu med 17. in 18. stoletjem so bile povod za vprašanje, zakaj je prihajalo do tolikšnih uspehov oziroma neuspehov. Predpogoj za takšen pristop tiči v prepričanju, da mora biti stavbi priznana tista funkcija, ki dokazuje težo in pomen neke družine, ki si ga slednja želi pridobiti v družbenem in političnem sistemu Beneške republike. V tem smislu predstavlja stavba izraz obstoja kompaktne skupine in pogoj ter zagotovilo, da bo tudi dosegla svoje cilje.*

30 La più esaustiva ricostruzione della storia edilizia di Ca' Corner rimane ancora oggi Olivato, 1973.

31 Per le fabbriche "incomplete" cfr. Frank, 2008.

*Namen raziskave je bil analizirati tiste družine, ki so predstavljale različne kategorije v beneški aristokraciji. Avtorica se je tako osredotočila na pomen hiše Manin in ene izmed najbolj slavnih družin zgodovinskega plemstva, imenovane Cornaro, ki je pripadala tako imenovani struji Regina oziroma San Cassiano. Rezultati raziskave so sad ponovnega branja že poznanih dokumentov in analize novih, neobjavljenih virov. Avtorica je prikazala družinske razprtije, ko so se sprte strani odpovedale sodnim organom ter se raje obrnile na mediatorje. V primer družine Manin so bili izbrani zasebni sodniki, ki so pripadali družini Savorgnan, saj so si bili v sorodstvu. Kompleksnejše so bile razmere v okviru hiše Corner. Celotno obdobje druge polovice 17. stoletja so jo namreč pretresali notranji spori. Morali so počakati na želje, ki jih je v svoji oporoki leta 1706 izrazil Ferigo Corner. Tudi on si je namreč želel, da bi se družina izognila sodnim potem in raje izbrala pomembnega sorodnika, ki bi prevzel vlogo sodnika. Izbira je imela namen pripraviti teren za gradnjo palače v San Cassiano in nadzor gradbišča ter je tudi predstavljala zgovoren primer simbolnega pomena, ki ga je imela hiša družin.*

*Ključne besede: Beneška republika, patriciji, arhitektura, palača, zasebni sodnik, neso-  
glasja*

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

**ASUD, AM** – Archivio di Stato di Udine (ASUD), Archivio Manin (AM).

**ASUD, AM, SVM** – ASUD, AM, Spoglio Villa Manin (SVM).

**ASVE, DAPDP, PV** – Archivio di Stato di Venezia (ASVE), Deputati e aggiunti alla provvigione del danaro pubblico (DAPDP), Presidenti alle vendite (PV).

**ASVE, GP, INV** – ASVE, Giudici di petizion (GP), Inventari (INV).

**ASVE, GPR, D** – ASVE, Giudici del proprio (GPR), Divisioni (D).

**ASVE, GPR, E** – ASVE, GPR, Straordinari (E).

**ASVE, GPR, R** – ASVE, GPR, Relazioni (R).

**ASVE, NT** – ASVE, Notarile, Testamenti (NT).

**BCUD, MSM** – Biblioteca Civica “V. Joppi” di Udine (BCUD), Manoscritti Manin (MSM).

**BMC, MSS.PD** – Biblioteca del Museo Correr (BMC), Miscellanea manoscritti provenienze diverse (MSS.PD).

**Bassi, E. (1982):** Tre Palazzi veneziani della Regione Veneto: Balbi, Flangini-Morosini, Molin. Venezia, Regione del Veneto.

**Casella, L. (2003):** I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere. Roma, Bulzoni.

- Cecchini, I. (2000):** Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Venezia, Marsilio.
- Dalla Santa, P., Paolillo, G. (1968):** Il palazzo Dolfin-Manin a Rialto. Storia di un'antica dimora veneziana. Venezia, Alfieri.
- Frank, M. (1989):** Friuli e Venezia tra Seicento e Settecento. Nuovi contributi attorno alla committenza artistica dei Manin. *Arte/Documento*, 3, 224–231.
- Frank, M. (1996):** Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Frank, M. (2004a):** Baldassare Longhena. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Frank, M. (2004b):** I protti veneziani del Seicento: considerazioni su vicende private e istituzionali. In: Zaggia, S., Mazzi, G. (eds.): “Architetto sia l'ingegniero che discorre”. *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Serenissima*. Venezia, Marsilio, 125–152.
- Frank, M. (2008):** Committenza pubblica e privata. In: Roca de Amicis, A. (ed.): *L'architettura nel Veneto. Il Seicento*. Venezia, Marsilio, 8–12.
- Gaier, M. (2002):** Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Mason S., Borean, L. (eds.) (2007):** Il collezionismo d'arte a Venezia. *Il Seicento*. Venezia, Marsilio.
- Mason, S., Borean, L. (eds.) (2009):** Il collezionismo d'arte a Venezia. *Il Settecento*. Venezia, Marsilio.
- Megna, L. (1991):** Comportamenti abitativi del patriziato veneziano (1582-1740). *Studi veneziani*, XXII, 253–323.
- Olivato, L. (1973):** Storia di un'avventura edilizia a Venezia tra il Seicento e il Settecento: Palazzo Cornaro della Regina. *Antichità viva*, 12, 3, 27–49.
- Palumbo-Fossati, C. (1988):** Gli architetti del Seicento Antonio e Giuseppe Sardi e il loro ambiente. Bellinzona, Arti grafiche A. Salvioni & CO.SA.
- Povolo, C. (1983):** Corner Federico. In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 29. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Puppi, L., Battilotti, D. (1999):** Andrea Palladio. Milano, Electa.
- Raines, R. (2006):** L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Roca de Amicis, A. (2008):** L'architettura nel Veneto. *Il Seicento*. Venezia, Marsilio.
- Sabbadini, R. (1995):** L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (secc. XVII-XVIII). Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano.
- Sansovino, F., Martinioni, G. (1663):** Venetia città nobilissima et singolare *descritta dal Sansovino con nuove e copiose aggiunte di D. Giustinian Martinioni*. Venezia, Curti.
- Vanin, B., Eleuteri, P. (2007):** Le Mariegole della Biblioteca del Museo Correr. Venezia, Marsilio.
- Venuto, F. (2001):** La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin. Codroipo, Pro Loco.